

L'IA nuovo guardiano della legge?

1. Ogni lavoro di Bruno Romano ha una radice – per usare il lessico di Simone Weil – nella profondità dei classici, con i quali dialoga e segna la filosofia del diritto, attraverso una tematizzazione fenomenologica che attualmente assume la declinazione della riflessione sul digitale.

La sua opera, raccolta nei 51 volumi dell'*Opera omnia*¹, si

¹ Si segnalano le opere di Bruno Romano più strettamente connesse alle questioni discusse in questo studio: *Tecnica e giustizia nel pensiero di Martin Heidegger*, Milano, 1969; *Il riconoscimento come relazione giuridica fondamentale*, Roma, 1983; *La società post-moderna come sistema di universale dipendenza*, Roma, 1990; *Diritto ed assoggettamento*, Roma, 1990; *Discorso e Diritto. Pulizia/polizia delle parole e giustizia*, Roma, 1993; *Il diritto strutturato come il discorso. Amore Uguaglianza Differenza. La differenza nomologica*, Roma, 1994; *Critica della ragione procedurale*, Roma, 1995; *Ortonomia della relazione giuridica. Una filosofia del diritto*, Roma, 1997; *Terzietà del diritto e società complessa*, Roma, 1998; *Il diritto non è il fatto. Tre domande di filosofia del diritto su diritto e memoria*, Roma, 1998; *La legge del testo. Coalescenza di logos e nomos*, Torino, 1999; *Il diritto tra causare e istituire. Numeri del mercato e parole del diritto*, Torino, 2000; *Fondamentalismo funzionale e nichilismo giuridico. Postumanesimo 'Noia' Globalizzazione*, Torino, 2004; *Scienza giuridica senza giurista: il nichilismo 'perfetto'*, Torino, 2006; *Filosofia del diritto e questione dello spirito*, Torino, 2007 (trad. spagnola *Filosofia del derecho y cuestion del espíritu*, Bogotá, 2007); *Nietzsche e Pirandello. Il nichilismo mistifica gli atti nei fatti*, Torino, 2008 (trad. spagnola *Nietzsche y Pirandello. El nihilismo mistifica los actos en los echos*, Bogotá, 2009); *Ricerca pura e ricerca applicata nella formazione del giurista*, Torino, 2008 (trad. ted. *Reine und angewandte Forschung in der Ausbildung der Juristen*, Würzburg, 2013); *Sistemi biologici e giustizia. Vita animus anima* Torino, 2009; *Diritti dell'uomo e diritti fondamentali*, Torino, 2009 (trad. spagnola *Derechos del hombre y derechos fundamentales*, Bogotá, 2010); *Filosofia della forma. Rela-*

muove lungo linee direttrici che vanno dai presocratici a Platone, da Kant a Fichte, da Kierkegaard ad Heidegger, da Hegel a Nietzsche sino ad una conversazione, ogni volta rinnovata, con i contemporanei – si pensi ai suoi rapporti con Lacan, Luhmann e Legendre. Marcatura essenziale è la prospettiva interpersonale, qui la parola manifesta la sua incidenza: nessun individuo è così spento da rinunciare *a priori* al libero esercizio della parola, non cede ad altri il suo dire, non lascia che le parole altrui siano le sue, a meno che non lo scelga. Nessuno può rinunciare a se stesso, alla libertà; nessuno può asservire completamente l'altro che si sottrae sempre attraverso un pensiero divergente; nessuno può dominare la pluralità dialogica che si presenta in maniera peculiare proprio nel momento più alto del giuridico: il dibattito nel processo.

La fiducia di Romano nelle possibilità del diritto è affermata nella ripresa dell'itinerario dei suoi maestri, oltre che dei classici della filosofia: l'individuo è sempre presente nell'esercizio della libertà, diretta a dare significatività ai 'concetti fondamentali' della scienza del diritto.

La persona, nella sua struttura, ha tratti inequivocabili: è in grado di attualizzare e realizzare anche la disumanità, ma simultaneamente di valutarla e sanzionarla, attraverso la produzione di norme, che disciplinano giuridicamente le relazioni con gli altri, in una dimensione plurale che sottintende l'alterità come elemento costitutivo del diritto. Le persone esistono e coesistono nelle relazioni interpersonali disciplinate da norme istituite, che rinviano al dialogo, in una prima ipotesi di senso che nell'immediato è il dovere/diritto di rispettare la progettualità dell'altro in modo incondizionato.

La sua critica è rivolta ad uno statuto deterministico del diritto, quella chiusura monadica priva di aperture dialoganti che comporta l'assoggettamento ad un potere orientante, oggi individuato nell'ideologia progressista dell'ambiente digitale che tenta

zioni e regole, Torino, 2010; *Dono del senso e commercio dell'utile. Diritti dell'io e leggi dei mercanti*, Torino, 2011; *Nichilismo finanziario e nichilismo giuridico. Conoscenza e coscienza*, Torino, 2012; *Giudizio giuridico e giudizio estetico. Da Kant a Schiller*, Torino, 2013.

di proporsi come normatore planetario, fautore di elementi assunti come valori assoluti: la sovranità della meccanologia², dove il *logos* è subordinato alle sollecitazioni del funzionamento digitale e il *nomos* è ridotto ad un normare.

In queste pagine, si avvia da quel che l'individuo ha di peculiare, l'interiorità, soffermandosi sulla parte che viene esteriorizzata con gli atti liberi, la scelta di decisioni esternate attraverso l'intenzione.

Mostra come l'interiorità non possa essere totalmente esteriorizzata, in virtù del suo duplice carattere: appartiene al singolo e, allo stesso tempo, si modifica nel tempo attraverso la formazione della personalità. Il tentativo di numerarla o algoritmizzarla comporta l'estinzione dell'essere umano, trasformandolo in una cosa alla stregua del mondo dell'oggettività, un essere mimetico che rinuncia alla poiesi.

La particolarità del giudizio giuridico riafferma la questione dell'interiorità e del dialogo, infatti, rappresenta una relazione tra il giudicato e il giudicante. Entrambi sono umani, con un'anima, una vita interiore, un nucleo che sollecita il dubbio e la riflessione su alternative scelte solo dalle intenzioni dell'umano e non confidabili nella «certezza algoritmico-matematica».

Ma se è vero che il dubbio appartiene unicamente ai mortali che progettano la propria esistenza con entusiasmo e spirito di avventura, quel che è significativo per Romano è il giudizio giuridico destinato all'individuo in virtù delle sue condotte, derivanti proprio dall'elaborazione della sua vita interiore. Il giudizio robotico è il risultato funzionante-funzionale di operazioni programmate, mentre il giudizio giuridico umano si illumina nella esistenza, nel dialogo, nello scambio tra le parti.

Questo lavoro – dal significativo titolo *Intelligenza artificiale e volontà* – si pone in una continuità speculativa con gli altri³, è saldamente presente la questione dei recenti contributi delle neuroscienze, della matematica, della fisica quantistica e delle nuove tecnologie che esigono di ripensare criticamente le linee di un de-

² L'espressione è di B. Stiegler.

³ La ricerca diventa più serrata nei lavori *Dalla metropoli verso Internet*, Torino, 2017; *Algoritmi al potere*, Torino, 2018; *Civiltà dei dati*, Torino, 2020; *Ragione sufficiente e diritto*, Torino, 2023.

terminismo, analizzato e criticato come digitale o 'capitalismo della sorveglianza'. Riprende, tra l'altro, la lezione di un orientamento speculativo del '900: Buber, Ebner e Rosenzweig, rinsaldando il legame tra profondità del dialogo e opera del giurista.

L'analisi è impietosa: l'intelligenza artificiale, concepita anche dall'opinione comune come un mezzo, è evidente che configura un potere planetario che influenza, tra l'altro, il consenso e il dissenso, tendendo a sostituirsi alla volontà umana, ritenendola artificializzabile, attraverso l'applicazione algoritmica. Le scelte degli esseri umani si trasformano in una continua profilazione che alimenta la convinzione che l'IA ci conosca meglio di chiunque altro. Addirittura che possa prendersi cura dell'umano in modalità sconosciute e confortevoli.

La domanda che attraversa il pensiero è se l'IA possa sostituirsi alla scelta dell'intelligenza umana, non più delega ma supplenza, dimenticando che la stessa è un luogo impersonale. E poi, non è un iniziante, ma un eseguite, non possiede il concetto di spiritualità e non esercita la libertà attraverso l'esteriorizzazione di scelte intenzionali.

Ma questo non è sufficiente! Non basta a tranquillizzare i realisti progressisti che aspirano ad una società robotica illusoriamente migliore di quella umana! L'IA funziona e questo deve bastare per non dubitare. *Vox clamans in deserto* è quella del filosofo dubbioso, del giurista ermeneuta che cerca il senso delle parole, l'anacronistico spirito delle leggi.

Forse sfugge che le operazioni dell'IA non hanno una genesi nel loro funzionamento autoreferenziale, ma nella libertà creatrice dell'intelligenza, nella volontà dell'essere umano, anche nella capacità degli attuali mecenati digitali, sia occidentali che orientali, che detengono poteri economici e strumenti per allearsi in un *network* particolarmente efficace sul versante della costituzione di un monopolio del consenso, finalizzato al successo del potere degli algoritmi.

L'IA foraggia un mercato: noi, i nostri consumi, le nostre aspirazioni. Sempre alla ricerca disperante di una soddisfazione, bulimici digitali, corriamo veloci sulle autostrade virtuali, sognatori sognati, agenti agiti in una strabordante obesità. Noi, reduci da bisogni implacabili ed indotti, dall'affermazione di noi stessi, dal-

la ricerca di conferme narcisistiche, volutamente ciechi di fronte alle capacità economiche sovrastanti, assuefatti dai 'doni' e dai servizi della rete. Sempre in fuga, verso nuovi lidi, oasi nel deserto della coscienza.

E così, immersi nel capitalismo digitale, caratterizzato da una prima evidente, ma allo stesso tempo occulta, sproporzione tra utente e investitore ci sentiamo liberi. Siamo tutti uguali davanti alle leggi del capitalismo digitale? Un nuovo modello di isonomia si impone al giurista! Finalmente si avvera la supremazia del *princeps legibus solutus*, navighiamo devoti all'Immagine Unica della macchina intelligente, novella configurazione della universale dipendenza sotto le spoglie del normatore planetario.

Liberi, navigando profilati! Uguali, anzi equivalenti nel concederci alla rete senza alcuna coazione! Le leggi sono dettate da ricchi investitori che mettono a disposizione i loro averi! Vero? *Fake*? Meglio non dubitare! Ogni investitore persegue il suo scopo, la controversia emerge sovrana e trova una soluzione nelle mediazioni transnazionali dove il 'diritto dei deboli' rischia di essere confinato nella sua fragilità, perché appartenente a soggetti che non 'contano' in quanto non *hanno*. Si concretizza un nichilismo negatore della giuridicità che asseconda le operazioni fattuali dirette ad un mero funzionamento amorfo, uniforme, macchinico, secondo un modello di soggetto post-umano, post-giuridico, post-politico obbediente all'Immagine Unica, sofisticata 'volontà di potenza' che trasforma la mistificazione in un imperativo categorico. Realtà o *fake*? Non importa, la giustizia diventa giustificazione ed incide sulla coesistenza, qualificata dalla consacrazione vincente di modelli giuridici strumentali, fuorviando l'attenzione dai diritti dell'uomo verso una robotica intelligente, macchinale e post-umana, nutrice, che colonizzerà lo spazio!

Così, all'insegna degli indubitabili progressi derivanti dall'applicazione dell'IA, si scivola dall'idea di una divinità nell'alto dei cieli, all'Immagine Unica che racchiude il bello, il giusto, il buono e il vero: l'IA. Ognuno chiuso nella sua monade segue gli eventi del mondo filtrati dalla *bubble*, ognuno con una visione particolare che coincide o meno con le altre: tutto dipende dal flusso dei dati e dalla conseguente profilazione, il gregge avanza.

Sic transit gloria iuris!

2. Nelle pagine di Romano si scorge una speranza non consolatoria né effimera, ma liberante: riflettere fenomenologicamente in modo stringente sulle profonde differenze tra l'umano e l'IA. Possibile che siamo indotti a pensare secondo i dettami di una Immagine Unica, la macchina intelligente, che tutto dispone, in un modo incontrovertibile?

La risposta non può che essere negativa, perché le differenze conducono a quel mondo di originalità costituito dal conflitto, dalla libertà, dalla giuridicità, dove il 'tutto è possibile' viene limitato dal diritto, opera culturale dell'essere umano che, emancipandosi dalle leggi naturali, esprime se stesso attraverso la vita interiore.

I piani della controversia sono molteplici: tra investitori, tra scienziati, tra politici, tra giuristi, tra economisti ecc., accomunati tutti dall'Immagine Unica della certezza algoritmica, ognuno rincorrendo i progressi dell'IA.

L'istituzione del diritto, che passa attraverso un'ideazione, ha la sua genesi nella relazione e il suo nocciolo duro è la controversia: ogni essere umano forma la propria personalità non da solo, ma insieme agli altri, il che fa dire che l'alterità è essenziale nella costituzione della relazione giuridica; senza l'alterità non esiste dialogo né controversia e neppure l'espressione di bene comune, dove il limite è costituito dal diritto nei confronti dell'assolutizzazione della libertà di un singolo o di gruppi che si spostano in modo egemonico.

I conflitti nascono nel dialogo e vanno dalla divergenza di opinioni sino alle forme più gravi delle guerre. L'attenzione precipua è alla controversia davanti al magistrato. Nella fase terminale del giudizio giuridico, le ragioni trovano un loro posizionamento nelle motivazioni date dal magistrato. È l'epicentro del diritto che non può essere risolto dagli algoritmi, proprio perché si tratta di conflitti giudicabili con riferimento alla qualità delle relazioni interpersonali, alla garanzia che queste non siano strutturate secondo il principio di esclusione, ma quello di riconoscimento reciproco che dall'individuo conduce alla comunità, luogo della relazione che vivifica l'espressione *unus homo nullus homo*: non certo valutazione critica nei confronti della solitudine, dell'ascetismo, della clausura e di ogni scelta di isolamento da parte dell'in-

dividuo, ma luce sulla formazione del diritto.

La negazione della relazione come condizione essenziale del diritto dà luogo al narcisismo che ignora la presenza degli altri.

Celebrazione e culto dell'immagine, nell'era digitale, ricordano alcune espressioni di Lacan che tematizza lo «stadio dello specchio»: Narciso slegato dal reale e dalla possibilità di simbolizzare, si perde nell'immagine di sé riflessa nello specchio d'acqua e, non riuscendo a distanziarsene, rimane estasiato sino a morire. Emerge problematicamente la questione del divenire, dell'identità distinta dall'identificazione con l'*imago*⁴. La solitudine di Narciso è condivisa solo con la ninfa Eco che amplifica l'estasi della sua immagine. Affascinato, cade in contemplazione, sino all'irrigidimento letale. Significative le parole di Lavelle: «il delitto di Narciso è di preferire ... la sua immagine a se stesso»⁵. Dunque, l'immagine si sostituisce al dialogo e alla presenza dell'alterità.

Ci rammenta qualcosa? Navighiamo persi ed estasiati dalla nostra immagine, perfetta, iconica, amplificata dai domini virtuali, accentuata sino all'enfasi mistica, conforme ai canoni supremi che esigono una dimensione staticamente efficace, energica e *social* in una perfetta combinatoria di *glamour* e adeguatezza digitale. È bandito ogni slabbramento, a meno che non sia immediatamente taggato, postato, scrollato per essere numerato dalla quantità di *followers* e di *likes*. Un'immagine unica intorno alla quale vaghiamo senza sosta, perdendoci nei nostri profili!

Romano racchiude nel dubbio – espresso dal linguaggio simbolico, inteso come pensiero, opera, non solo mezzo o strumento, ma possibilità di disassoggettamento, in direzione dell'istituzione di una legalità che custodisca lo statuto della libertà condivisa – il nucleo dal quale promanano le principali differenze tra IA e volontà umana, ma non si contenta del *dubito ergo sum*, rammenta che il dialogo dell'umano oscilla tra certezze e incertezze, tra meraviglia e sfumature che nulla hanno a che vedere con la numerazione algoritmica.

⁴Anche Dorian Gray – nel romanzo di Oscar Wilde – conserva di sé un'immagine priva di temporalità e di rinvio relazionale, trasferendo altrove gli effetti dei suoi atti.

⁵L. LAVELLE, *L'errore di Narciso*, Milano, 1970, p. 11.

Il dialogo è comprensione, consapevolezza che trascende la mera cognizione dei dati fattuali e se l'epicentro del diritto è il giudizio giuridico e l'intenzione appartiene alla vita interiore dell'umano, allora il rinvio è alla dimensione spirituale umana che investe il piano dell'ermeneutica.

La nuova divinità, l'IA, non è in grado di eliminare né il dialogo né il conflitto: l'algoritmo non libera dalla controversia, il che conferma la centralità del diritto come fenomeno sociale.

Proprio per questo il diritto ha una sua capacità rivelativa: illumina i limiti del potere dell'intelligenza artificiale.

Ne deriva una domanda essenziale: è possibile delegare alle operazioni algoritmiche e all'intelligenza artificiale il compito del magistrato? Dal grido *viva il giudizio robotico!* si leva anche la cauta ammissione che non si può essere giudicati da una entità diversa da quella umana, poiché solo gli individui sono soggetti intenzionali. E così, di fronte al deserto del pensiero, i programmatori si sorprendono davanti alla complessità delle intenzioni! Non sono equazioni o formule. L'essere umano è un albergo di possibilità e dunque, nel discutere dell'interiorità, Romano intende cogliere proprio il senso delle intenzioni.

La *great division* è che il senso non è una cosa, non è un elemento materiale oggettivabile e calcolabile, ma appartiene al nucleo delle intenzioni diverse da soggetto a soggetto, non riconducibili, per esempio, alla fisiologia degli organi del corpo umano.

Cose, vegetali e macchine non pensano perché non riflettono sul senso, non si interrogano sulla progettualità coesistenziale che cerca di emanciparsi da forme evolucionistiche per approdare alla costruzione della storia. Iscrivere un progetto nel mondo è il lavoro dell'umano che si sforza, nell'impegno dell'esistenza, a non lasciarsi andare alle 'pastroie' della minorità kantiana. Non è semplice evoluzione, ma struttura storica, radicata ed espressa dalla vita interiore, nelle libere e consapevoli risposte esistenziali all'ambiente.

Siamo tutti servi? Assoggettati alla macchina intelligente, sovrumana, iperveloce? Chi sono i padroni, sono visibili? Nuove maschere prendono posto accanto alle istituzioni giuridiche e politiche, non sono signori, si mostrano come benefattori. E perché rivoltarsi contro chi proclama di volere il bene e il progresso dell'umanità? Ingrati! e allora chi ha la signoria delle tecnologie

digitali si arroga di promulgare nuove leggi, selezionando la gerarchia dei diritti e la priorità di alcuni valori, contenuti della normazione planetaria. Il signore continua a signoreggiare, il servo a servire. La piena consapevolezza dell'assoggettamento nasce dai dubbi del pensatore che tenta di criticare l'economia della civiltà dei dati, cercando di focalizzare la riflessione sulla priorità dei diritti universali ed incondizionati degli esseri umani.

Lungi dal disconoscere l'arricchimento e il progresso dell'umanità attraverso l'immissione di *devices* informatici intelligenti, Romano ne evidenzia la strumentalità come mezzi e non in qualità di fini; dispositivi, non persone che, nella loro virtualità, non rappresentano certo la spiritualità immateriale dell'essere umano. Non pensano, non dubitano, non soffrono.

Gli interrogativi di Romano attengono ad una visione del diritto come fenomeno dell'esistenza umana che porta l'individuo a prendersi cura anche dei viventi non umani e dell'ambiente, a rapportarsi alle cose qualificandole in base al loro valore, mai confinato nell'autoreferenzialità quiddativa, ma nella vivificazione continua dell'opera del soggetto. Dischiuso l'orizzonte della riflessione sui contenuti qualitativi della relazione giuridica e quindi del diritto, Romano ne approfondisce la capacità rivelativa, evidenziando il ruolo essenziale del giudizio giuridico.

Le domande assumono la forma del questionare che rinvia ai dialoghi socratici e a un'idea di maieutica che discute innanzitutto la relazione come dimensione qualitativa dell'essere umano che struttura la comunità giuridica, dove la ricerca della verità, come ricerca del senso del diritto, si incarna nell'espressione del giusto distinto dal ritenere-giusto: finzione oltre che strumentalizzazione del diritto attraverso le forme della normatività.

L'ansia di giustizia – coordinata della ricerca del senso – è propria dell'individuo come essere mortale ed è alimentata dal dubbio che risiede nella consapevolezza exteriorizzata attraverso la scelta.

Dubito, ergo sum.

3. Come si colloca la questione del giusto nella società contemporanea?

Certo, già la rivoluzione industriale aveva portato ad una mec-

canizzazione del lavoro attraverso la catena di montaggio dove il singolo è solo un esecutore ripetitore di segmenti di una procedura della quale non detiene né il controllo né la gestione. Attualmente, con la nuova rivoluzione, che acquista la nomenclatura di digitale, non sono più la corporeità e poi il pensiero ad essere addestrati secondo una procedura, ma direttamente l'interiorità che viene meccanizzata attraverso il tentativo di digitalizzazione delle capacità intenzionali dell'essere umano. La tentazione di trasformare integralmente l'interiorità in esteriorità si trasforma in uno dei limiti dell'intelligenza artificiale.

Se le rivoluzioni industriali, con l'introduzione della catena di montaggio, hanno meccanizzato il lavoro, e ogni individuo era un'esecuzione coattiva di azioni pensate in un altrove, un luogo di transito di operazioni predeterminate, ma pur sempre coinvolto in un processo, seppure esecutivo ed alienante; la rivoluzione attuale, invece, si basa proprio su un tentativo di banalizzazione del linguaggio e del pensiero attraverso la semplificazione algoritmica, sino ad una colonizzazione digitale della vita interiore nella generale assuefazione. La trasformazione integrale dell'interiorità in esteriorità rischia di profilare integralmente la soggettività, trasformando la volontà in un che di artificiale che, proprio per la sua struttura di artefatto, diventa precalcolabile. L'individuo diventa il suo profilo, la sua immagine.

Questo orientamento influenza, nell'ambientazione digitale attuale, oltre che il diritto visto nella sua declinazione di potere legislativo, anche la dimensione giurisdizionale, quindi la visione del giudizio giuridico, affidato da una precisione numerica propria degli algoritmi che però non sono in grado di entrare in una dimensione empatica con l'intenzione di colui che esercita la libertà, sintesi di volontà e pensiero, esteriorizzate attraverso l'atto.

Di fronte all'invadente capitalismo digitale, di fronte al potere degli algoritmi, di fronte alle certezze dei chatbot, il diritto, osservato dal punto di vista fenomenologico, si presenta con il suo capitale ermeneutico, diventando una sorta di baluardo contro le multinazionali normative che si affidano alla mera tecnica, alla quale vanno riconosciuti gli effetti diffusamente e intensamente positivi (medicina, amministrazione, burocrazie e in altri innumerevoli ambiti), senza tralasciare il lato oscuro che rischia di inver-